

I TALENTI

¹⁴ Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵ A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶ colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷ Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸ Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹ Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰ Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. ²¹ “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. ²² Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. ²³ “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. ²⁴ Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵ Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. ²⁶ Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷ avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. ²⁸ Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹ Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰ E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti” (Mt 25,14-30).

Questa parabola fa parte degli insegnamenti di Gesù sulle ultime cose, ossia i temi dell’escatologia cristiana. La dottrina sulle ultime cose riguarda non soltanto la fine del mondo, ma anche la fine della vita personale di ogni uomo e il suo destino ultraterreno. Infatti, finché viviamo nel corpo abbiamo tempo e possibilità di scegliere, di decidere, di evolverci, di migliorare o anche di peggiorare; con la morte, come già si è visto nella parabola precedente, si chiude il tempo di pellegrinaggio e veniamo fissati in quella evoluzione personale a cui siamo giunti nell’istante della morte. Il Vangelo ci suggerisce di valorizzare il tempo che abbiamo a disposizione perché, una volta concluso, non è più possibile un ulteriore cambiamento.

La parabola dei talenti si colloca all’interno della dottrina escatologica esposta ai capitoli 24 e 25. Essa ha un suo parallelo nel vangelo di Luca, al capitolo 19, subito dopo l’incontro di Gesù con Zaccheo. Tra le due redazioni vi sono piccole variazioni di dettaglio, che prenderemo in considerazione come elementi integrativi per la comprensione del testo. Anche nell’impianto di Matteo, tale parabola ha una collocazione ben precisa: si trova subito dopo la parabola delle dieci vergini e immediatamente prima della pericope che descrive il giudizio finale (cfr. Mt 25,31-46). Attraverso questi due quadri accostati l’uno accanto all’altro, in una sequenza ravvicinata, probabilmente Matteo intende descrivere i due giudizi incontro ai quali noi andiamo. La dottrina

della Chiesa ha voluto appunto spiegare queste due realtà con i termini di “giudizio particolare e giudizio universale”. La parabola dei talenti, come si vede dall’insieme del racconto, riguarda il giudizio particolare.

L’affidamento dei beni

Nella parabola si narra di un personaggio che parte per un lungo viaggio, dopo aver affidato i suoi beni ai servi; al suo ritorno egli chiede loro di rendere conto del modo in cui hanno amministrato i suoi averi, esprimendo alla fine, su ciascuno di essi, un giudizio. Dal punto di vista teologico, questa è l’immagine del giudizio particolare, che si verifica immediatamente dopo la nostra morte. Il giudizio finale, invece, non è compiuto a livello personale ma è semplicemente la conferma, sul piano universale, dei singoli giudizi personali.

Il primo versetto chiave è il 14: «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni». Nella simbologia della parabola, quest’uomo facoltoso che parte per un viaggio, e che consegna in affidamento ai suoi servi i propri beni, rappresenta Dio. Questo versetto intende dare un’interpretazione cristiana della vita, superando l’illusione della proprietà. Nella visione cristiana delle cose, infatti, non c’è nessuno che possieda veramente qualcosa. Siamo tutti amministratori. Nondimeno, anche per coloro che vivono nella fede, questo concetto entra spesso con difficoltà nella prassi della vita. Il segnale sicuro di un atteggiamento erroneo è costituito dal fatto che al mattino ci alziamo e diamo per scontato che ciò che abbiamo, a partire dal respiro, ci sia dovuto; non ci meravigliamo del fatto che respiriamo, ci muoviamo, abbiamo la percezione del mondo, l’intelligenza, la forza di volontà, e sentiamo la vita che palpita in noi. Dio, attraverso il v. 14, vuole smascherare proprio questo equivoco, dicendoci che *tutto quello che abbiamo è un suo dono*, e che il vero proprietario è lui. Questo cambiamento di prospettiva ci consente di guardare alla nostra vita con occhi meravigliati, come quelli dei bambini, perché siamo oggetto di un Amore generoso, che elargisce doni senza limiti. Ci sembra che l’esperienza della paternità di Dio possa essere davvero possibile, e perfino a portata di mano, su questa base.

In questo versetto ci viene svelato anche un modo particolare di interpretare la vita presente in relazione al giudizio futuro: quel giudizio pronunciato nell’aldilà, subito dopo la nostra morte, non è altro che la conseguenza di come noi ci siamo posti dinanzi ai doni di Dio nell’aldilà. Questa presa di posizione, compiuta negli anni della vita terrena, determina l’orientamento della nostra evoluzione personale, che si arresta nel momento della morte. Per quanto ci è dato di leggere nella nostra coscienza, nel giudizio finale, non ci sarà – né ci potrà essere – alcuna effettiva sorpresa

su noi stessi; per gli altri sicuramente sì, perché tante persone che noi oggi guardiamo in base a una valutazione esteriore, riveleranno di essere tutt'altro, quando le guarderemo nella luce della verità di Dio. Ma per noi stessi non ci potrà essere alcuna sorpresa, perché ciascuno di noi sa bene in che direzione si sta evolvendo. Sono gli altri che non lo sanno.

Nella parabola si dice che, dopo la consegna dei beni, il padrone parte. In realtà il cristiano davanti al mondo, e davanti alla vita, si trova così, come se Dio non ci fosse. È come se egli ci avesse consegnato delle cose e poi fosse uscito di scena. L'impressione che abbiamo, guardando la vita senza il filtro della fede, è quella di essere soli in questo mondo; abbiamo l'impressione che egli sia partito per un viaggio e che non sia qui con noi, oppure che sia uno spettatore distaccato del dramma che si svolge nel mondo. Il v. 14 descrive proprio questa impressione con un'immagine eloquente e incisiva: «un uomo che, partendo per un viaggio...». Dal punto di vista cristologico, la partenza per un viaggio, e poi il ritorno, sono allusioni alla risurrezione e all'ascensione di Gesù, che esce dalla scena della storia, lasciando la Chiesa apparentemente sola, nell'amministrazione dei divini misteri e nel governo pastorale. Il significato sapienziale comunque non cambia: l'impressione di sentirci soli in questo mondo è un importante tratto della divina pedagogia, perché solo a questa condizione possiamo sentirci liberi di essere noi stessi.¹

Al v. 15 si descrive la modalità della distribuzione dei beni: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì». Questo versetto suscita nel lettore alcune perplessità: perché Dio non dà a tutti gli stessi doni? Alcuni sono arricchiti di più e altri meno? Bisogna parteggiare allora per il servo che ha ricevuto un solo talento, visto che rispetto agli altri è stato penalizzato? Chi si sentirà di biasimarlo per avere sotterrato un dono così poco generoso?

Si tratta, però, di perplessità legittimate soltanto da una lettura superficiale del racconto, come ben presto si vedrà.

Doni diversi per un unico fine

Dio elargisce a tutti i suoi beni e ciascuno di noi, quando vive secondo la fede, si sente come un servo che deve amministrare dei beni non suoi. Talvolta, quando comprendiamo che quello che abbiamo ci è stato donato, possono subentrare dei sentimenti non sani: cominciamo a guardare intorno a noi, chiedendoci che cosa Dio abbia dato agli altri, e operiamo una serie di confronti con i cammini e i ministeri altrui. Ci chiediamo anche per quale motivo a noi sia stato dato questo dono e

¹ Ho approfondito questo aspetto in un mio recente articolo: *Il metodo pedagogico del Cristo Maestro*, in «Salesianum» 78/4 (2016), pp. 606-642.

agli altri un altro, e non di rado ci ritroviamo a discutere con noi stessi sulla generosità di Dio e sulla sua giustizia distributiva. In questo processo di confronto, però, si profilano una serie di errori possibili, di cui siamo avvisati in anticipo a una lettura attenta del testo matteoano.

Dinanzi alla semplice lettura del versetto già citato, la prima reazione istintiva, osservando la disparità con cui Dio distribuisce le sue ricchezze, è quella di pensare che qualcuno possa esserne penalizzato, ricevendo di meno. Questa medesima osservazione, la facciamo spesso anche nella vita, confrontando e giudicando *dal nostro punto di vista* il suo modo di agire. Prima di dire che il servo di un solo talento abbia ricevuto poco, dobbiamo chiederci quanto valga un talento e quale sia stato il suo potere di acquisto nel primo secolo. È importante, nell'atto di interpretare la Bibbia, sapersi calare dentro il suo mondo. Nel primo secolo, un talento valeva seimila denari, come già si è detto. Un legionario romano aveva uno stipendio di trenta denari. Comprendiamo allora che questa somma non è così piccola come sembra. Un talento è una somma che permette un buon investimento. Fuori di metafora: i doni di Dio non sono mai piccoli, hanno sempre uno spessore e una profondità sproporzionata alla piccolezza del destinatario, perché sono dati in previsione di un "investimento". Il Dio di Gesù Cristo, non sembra disposto a darci dei doni "completi". Egli ci offre piuttosto i loro "germi", attendendo che noi li facciamo sviluppare. Il problema non è allora cosa ho ricevuto, se molto o poco, bensì fino a che punto l'ho valorizzato. Qui possiamo operare un confronto redazionale con il testo di Luca al capitolo 19, dove questa parabola, identica in tutte le parti, è diversa solo in un punto, vale a dire, nella distribuzione dei beni da parte del padrone.

Luca descrive il padrone nell'atto di dare a tutti la stessa somma: una mina. Da ciascuno si attende poi i risultati dell'investimento. In questo modo, egli pone l'accento sul fatto che Dio non penalizza mai nessuno nel distribuire i suoi doni. Infatti, nella visione lucana, la stessa somma ricevuta ugualmente da tutti, viene investita e moltiplicata in maniere diverse da ciascuno: c'è chi a partire da una mina ne guadagna cinque, c'è chi, investendo la medesima somma, ne guadagna dieci. In altre parole: anche nell'ipotesi che Dio desse a tutti gli stessi doni, rimarrebbe la verità di fondo che non siamo comunque uguali noi, perché la diversità delle nostre risposte alla sua grazia, e le diverse gradazioni di generosità nell'ubbidienza alla sua volontà, ci differenziano inevitabilmente gli uni dagli altri lungo l'arco della nostra vita.

Matteo aggiunge un particolare che però Luca non ha: questa distribuzione è diversa, perché ciascun uomo ha una diversa capacità: «secondo le capacità di ciascuno» (v. 15). Questa espressione va compresa all'interno del messaggio generale del Nuovo Testamento. Infatti, con essa non si vuole dire che Dio dà un dono a qualcuno secondo la sua capacità personale, perché sappiamo bene che anche *la capacità in se stessa è un dono di Dio*, ossia è essa stessa un talento da sviluppare. Allora, la diversità di trattamento evidenziata da Matteo va intesa secondo un'altra

prospettiva: i doni che riceviamo da Dio sono diversi, perché *è diverso il nostro modo di collocarci nel suo disegno di salvezza*. Ciascuno di noi ha un ruolo diverso e irripetibile, stabilito da Dio prima della nostra nascita, e secondo questo ruolo, noi abbiamo ricevuto dei doni corrispondenti. Sarà poi la nostra libera adesione che ci differenzierà e determinerà la direzione in cui evolverci. Nulla di arbitrario nella distribuzione, pur diversa, dei doni di Dio: a ciascuno è dato ciò che davvero gli serve; e poiché ciascuno ha una missione diversa da realizzare in questo mondo, ne consegue che sono diversi anche i doni necessari a tale realizzazione.

Le cause del mancato sviluppo

Il testo fa poi una differenza tra coloro che sviluppano questi talenti e colui che lo sotterra. A questo proposito dobbiamo osservare alcune cose. C'è intanto una motivazione, riportata al v. 25, circa l'inattività di colui che ha ricevuto un solo talento. Si tratta di una frase posta sulle sue stesse labbra, e perciò altamente attendibile, in quanto formulata direttamente dal personaggio in questione: «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo».

Questo versetto chiave è di grande importanza nel quadro dell'insegnamento generale della parabola, perché ci indica la radice delle cause che certe volte possono ostacolare lo sviluppo pieno dei doni di Dio: la paura. Infatti, l'aver ricevuto da Dio una missione – come accade a ogni battezzato – significa essere chiamati a servire gli altri in proporzione al dono ricevuto. Proprio su questo punto, il servo viene bloccato da un ostacolo collocato dentro il suo stesso animo: la paura, come egli stesso confessa: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo » (vv. 24-25). Nelle sue parole si coglie anche ciò di cui egli ha paura: la severità del suo padrone. Un tale stato d'animo, ci riconduce alla parabola degli operai nella vigna e ai sentimenti di coloro che iniziano a lavorare all'alba: servono il padrone per tutto il giorno, ma non lo amano; sospettano di lui e mormorano contro. Anche questo servo si relaziona al suo padrone con sentimenti di sospetto, che generano in lui uno stato di paura. Ma almeno gli operai dell'alba avevano lavorato e prodotto un frutto utile; lui non ha fatto neppure questo, suscitando lo sdegno del padrone. Fuori di metafora: si possono sviluppare i doni di Dio, vivendo fiduciosamente nella sua amicizia. Allora non ci afferra la paura, né di Dio, né dell'uomo. Infatti, il cattivo rapporto con Dio, indebolisce il possibile servizio che un cristiano possa rendergli. La radice della paura, poi, si differenzia in un ventaglio di fenomeni: la paura di essere giudicati, di essere fraintesi, la paura di

quello che si dirà intorno a noi, la paura che il nostro servizio non sia accettato, o sia inteso come una imposizione di noi stessi, o come la ricerca di una gloria personale. Queste paure turbano ulteriormente la serenità necessaria per servire Dio.

Al v. 27 vengono menzionati altri personaggi, che compaiono fuori dalla scena descritta dal narratore: i banchieri. Queste figure fanno capolino allo stesso modo, e con lo stesso significato, anche nella parabola parallela di Luca. L'idea che essi veicolano si può intendere così: Dio non pretende necessariamente l'eroismo. Egli desidera che l'uomo gli risponda, e vorrebbe che ciascuno gli rispondesse al massimo delle proprie possibilità, per giungere alla pienezza della santità cristiana. Dall'altro lato, però, Dio lascia che ciascuno gli risponda secondo una generosità personale e libera, accettando anche il minimo, qualora la persona decidesse di non dare di più. La figura dei banchieri veicola questo preciso messaggio: non si deve pensare che Dio, avendo elargito i suoi doni, pretenda necessariamente il massimo. Certo, il Signore vorrebbe che questi doni venissero sviluppati al massimo, ma se questo non fosse possibile per qualunque ragione legata all'esercizio della nostra libertà, il Signore accoglierebbe ugualmente quello che in tal caso gli daremmo, anche se si trattasse dell'investimento meno pericoloso e meno rischioso, come è quello di affidare la somma ai banchieri. La divina remunerazione, però, osserva una proporzionalità misurata su ciascuno. La parabola narrata da Luca, infatti, sottolinea questa corretta proporzionalità del giudizio di Dio: il servo che ha guadagnato cinque monete d'oro, acquista potere su cinque città, e quello che ne ha guadagnate dieci, riceve autorità su dieci città (cfr. Lc 19,16-19).

Nella parabola viene condannato, infine, quel servo che ha restituito al padrone la stessa somma che aveva ricevuto all'inizio. Il versetto chiave è il 28: «Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti». I beni di Dio, anche quando vengono usati male da colui che li riceve, e in tal modo sciupati, vengono ridistribuiti nel Corpo Mistico. Questo avviene per ogni cosa, come per esempio la preghiera: può succedere infatti che si preghi per la conversione di qualcuno che magari non si converte mai, perché non lo vuole. Queste preghiere il Signore le applica a coloro che si aprono per riceverne il frutto di grazia, qualora il loro destinatario le rifiutasse. E questa logica va estesa a ogni evento di grazia, che si realizza nel mondo. Nel Corpo Mistico di Cristo, insomma, non si perde mai niente. Il dono di grazia rifiutato da uno rimbalza, e va a finire altrove, accolto da qualcun altro.